

Camion contro seguaci di Aristide in festa: 14 morti  
Christopher: «Il generale golpista lascerà l'isola»

# Cedras cede il passo «Oggi se ne andrà»

Cedras, il generale che nel 1991 orchestrò la destituzione del presidente legittimo Aristide, si dimetterà forse quest'oggi. La notizia si è diffusa ieri a Haiti provocando manifestazioni di giubilo fra i sostenitori di Aristide. Un camion ha investito i manifestanti a Miragoane, uccidendo 14 persone. A Gerusalemme il segretario di Stato Usa Christopher dichiara che una volta abbandonato il potere, Cedras dovrà andarsene da Haiti.

Christopher ha infine affermato che il passaggio dei poteri «sta andando bene» e che nella prossima settimana il suo ritmo sarà accelerato. L'altro giorno un gruppo di alti ufficiali dell'esercito di Haiti si era incontrato a Washington con il presidente in esilio Jean Bertrand Aristide e aveva fatto poi ritorno in patria a bordo di un aereo militare americano. «Su richiesta di Aristide un piccolo gruppo di ufficiali è venuto a Washington e si è incontrato con lui», ha detto una fonte del dipartimento di Stato Usa senza voler fornire particolari né sulla natura della missione né sul contenuto dei colloqui. Gli ufficiali che hanno partecipato all'incontro hanno tutti il grado di colonnello e potrebbero essere quanto prima nominati generali per consentire ad Aristide di scegliere tra loro i successori degli attuali comandanti militari golpisti. Intanto vengono alla luce pagine inquietanti nei rapporti fra servizi segreti americani e dirigenti haitiani. Anche l'ex capo della polizia haitiana Michel François sarebbe stato pagato dalla Cia. Lo scrive nel suo ultimo numero il settimanale americano Newsweek. «François, che la scorsa settimana è fuggito nella Repubblica dominicana accusando il generale Cedras di tradimento per aver messo il paese in mano agli americani, era un uomo della Cia. E suo fratello Evans è stato sui libri paga dell'agenzia per anni», rivela il giornale citando fonti ben informate ad Haiti. Nei giorni scorsi fonti ufficiali di Washington avevano confermato che anche il leader della famigerata forza paramilitare Frapch, Emanuel Constant, è stato per anni un informatore dei servizi segreti Usa.

NOSTRO SERVIZIO

■ PORT AU PRINCE. Il capo della giunta militare di Haiti, generale Raoul Cedras, e il capo di stato maggiore dell'esercito, generale Philippe Biamby, si dimetteranno forse già quest'oggi, con quattro giorni di anticipo sulla data prevista per il rientro in patria del legittimo presidente Aristide. Lo hanno rivelato ieri fonti militari haitiane indiscreti, non un annuncio ufficiale, ma la notizia si è diffusa in un baleno, anche perché la rete televisiva Cnn ha dato ampio risalto, e nell'isola caraibica si è subito scatenata la gioia popolare con cortei di manifestanti pro-Aristide nelle strade cittadine. Anzi la presenza di Cedras all'aeroporto ha creato ad un certo punto l'illusione che stesse abbandonando l'isola già ieri. Si è poi però appreso che vi si era recato per incontrare un alto esponente dell'amministrazione americana, forse il segretario di Stato alla difesa William Perry che aveva appena concluso la sua missione ad Haiti.

a Miragoane, una località costiera ad ovest di Port-au-Prince. Alcuni dimostranti hanno detto ai cronisti che l'autista del camion, che lo ha deliberatamente lanciato contro la folla, poi è fuggito. Rispondendo ad alcune domande sugli avvenimenti in corso nell'isola caraibica, mentre si trovava a Gerusalemme, per la sua nuova missione mediorientale, il capo della diplomazia statunitense Warren Christopher ha affermato che Cedras non ha praticamente altra scelta che abbandonare Haiti, una volta lasciato il potere. «Penso che Cedras e il suo capo di stato maggiore Philippe Biamby lasceranno il potere entro il 15 ottobre», ha detto Christopher sulla base di informazioni ricevute dal segretario alla difesa William Perry, senza però confermare le indiscrezioni secondo cui le dimissioni potrebbero essere rassegnate già quest'oggi. A partire dal 15 ottobre, secondo il segretario di Stato, il presidente eletto Jean-Bertrand Aristide farà ritorno al suo paese. Una volta abbandonato il potere - ha proseguito Christopher - Cedras e Biamby «non avranno praticamente» altra scelta che abbandonare l'isola.

Almeno 14 persone sono rimaste uccise quando un camion guidato da un membro di un gruppo paramilitare ha investito una folla di manifestanti per la democrazia



## Scoperto nuovo massacro in Rwanda Uccisi in un manicomio 750 malati

Soldati hutu affiancati da miliziani massacrarono lo scorso aprile i settecentocinquanta pazienti del principale ospedale psichiatrico del Rwanda subito dopo l'inizio della guerra civile poi conclusasi in luglio con la fuga del governo da Kigali e l'ingresso nella capitale dei soldati tutsi. Lo hanno reso noto fonti del Comitato internazionale della Croce rossa precisando che contro l'ospedale di Ndera, a tredici chilometri da Kigali, furono lanciate numerose granate e che i settecentocinquanta ricoverati furono finiti con raffiche di mitra. Nel nosocomio, hanno aggiunto le fonti della Croce rossa, avevano trovato rifugio anche duemila civili tutsi che vennero sopraffatti e uccisi dai regolari hutu e da gruppi di miliziani inquadrati in vere e proprie squadre della morte. «I pazienti dell'ospedale che non trovarono la morte subito furono uccisi in un secondo tempo poiché secondo gli hutu non si trattava di malati ma di tutsi che facevano finta di star male nella speranza di salvarsi la vita», hanno detto le fonti della Croce rossa. Ieri intanto un funzionario dell'organizzazione umanitaria Goal ha dichiarato di ritenere possibile che i falchi dell'esercito del Rwanda (hutu) tentino di deporre il loro capo e lancino operazioni di guerriglia in territorio rwandese qualora i negoziati per il loro rientro in patria non portino presto a risultati concreti.

## Cuba, un embargo dimenticato dalla cattiva coscienza di politici e mass media distratti

GIANNI MINA

D A MOLTI ANNI non partecipavo ad una manifestazione. La professione mi aveva allontanato da certe abitudini della gioventù. Così, sabato, davanti a più di 10 mila persone (a Milano ho letto che erano 20 mila) riunite a piazza Santi Apostoli a Roma per gridare il loro «basta all'embargo a Cuba», sono rimasto sorpreso. C'era l'immagine di Che Guevara, nel 27° anniversario della sua uccisione e quindi del suo tentativo fallito di cambiare il destino tragico dell'America Latina, ma anche quella di Fidel Castro, i vessilli rossi e la bandiera cubana e, per un momento, non sapevo giudicare se si trattava di un ritorno al passato, di un cedimento alla nostalgia, o invece dell'inevitabile presa di coscienza di un presente e di un futuro che non è meno preoccupante del passato. Ma mi è bastato leggere i cartelli proposti da quella folla in prevalenza di giovani per capire che non si trattava di un ricordo superato degli anni che Mario Capanna ha definito «formidabili». E questo non solo perché oggi come ieri Cuba subisce ancora, dopo 34 anni, un immorale e antistorico blocco economico, politico, scientifico, culturale non più comprensibile dopo la caduta del Muro di Berlino, ma che ha il compito di punire la sua «diversità politica» in un continente più disperato di Cuba non per colpa del socialismo, ma del capitalismo selvaggio, il famoso neoliberalismo.

Ultimamente e che cerca di far passare sotto silenzio la realtà di tante manifestazioni spontanee sindacali e politiche che ormai giornalmente crescono nel nostro paese.

Diecimila persone a Roma non saranno le centomila che dall'altra parte del Tevere, alla stessa ora, hanno ascoltato le parole del Santo Padre sul disagio e i problemi della famiglia, ma rappresentano comunque una voce che non si può ignorare se esiste ancora in Italia un'informazione corretta e non già appiattita sul nuovo regime telematico che pare stia trionfando in un'Italia dove tre pseudo saggi affermano che un primo ministro come Berlusconi non è per nulla obbligato, come sarebbe in qualunque paese d'Europa o negli Stati Uniti, a vendere la Fininvest se vuole continuare a fare il capo del governo. Ma forse il problema più profondo, nel caso della manifestazione di sabato sta nella cattiva coscienza di molta parte della stampa italiana riguardo a Cuba. L'Italia, quando l'anno scorso l'Assemblea dell'Onu condannò per la seconda volta l'embargo, si astenne mentre non solo nazioni come Francia e Spagna, ma perfino il Principato di Monaco votavano contro. Quest'atto stupidamente servile verso gli Stati Uniti non suscitò commenti sarcastici nei giornali di casa nostra. Fu ignorato e basta, così come pochi, in questi giorni, hanno saputo segnalare che *Fragola e cioccolata* il bellissimo film autocritico di una stagione amara della rivoluzione nella quale gli omosessuali erano emarginati, è stato prodotto dall'Icaic, l'organismo di Stato del cinema cubano, è stato premiato al Festival dell'Avana e gli autori sono stati complimentati da Fidel Castro in persona. Si chiede spesso a Cuba maggiore democratizzazione, ma quando finalmente c'è un evento che conferma questo processo non lo comodo prenderne atto. Si firma l'appello per Norberto Fuentes, scrittore compromesso con le discutibili avventure cubane in Africa, perché possa lasciare l'isola, ma poi si ignora l'appello per monsignor Samuel Ruiz, vescovo di San Cristobal in Messico che lotta da 35 anni per i diritti degli indios e che, su pressione dei mediatori terzenteschi del Chiapas, qualcuno, in Vaticano, vorrebbe rimuovere. Che morale è questa? Dovrebbe far pensare, proprio constatando questo bisogno di verità, di aggregazione, di capire espresso dalle manifestazioni di sabato per Cuba, quanto ha scritto nel suo messaggio ai manifestanti. Freybetto, il democratico esponente della teologia della liberazione: «Noi non vogliamo che il futuro di Cuba sia come il presente del Guatemala, del Brasile, dell'Onduras o di Panama. È fondamentale salvare le conquiste sociali della rivoluzione che assicura la vita - il dono più importante di Dio - a tutta la popolazione mentre nei nostri paesi e altrove pochi ricchi sempre più ricchi e tanti poveri sempre più poveri. Per questo mi sono stupito (ma dovrei dire allarmato) nel non trovare quasi traccia sulla maggior parte dei giornali italiani e in televisione (salvo nel telegiornale di Videomusic) di questo evento contro il blocco a Cuba, avendo la conferma di un atteggiamento che molti, da Palermo a Torino, mi avevano segna-

## FUNZIONE PUBBLICA - CGIL

**PERCHÈ ANCHE I PUBBLICI DIPENDENTI SCIOPERANO IL 14 OTTOBRE**

I pubblici dipendenti scioperano il 14 ottobre per tutto il giorno. È una decisione necessaria e doverosa. Il pubblico impiego è una parte decisiva del mondo del lavoro. E oggi il mondo del lavoro deve respingere con forza la manovra finanziaria del governo. Una manovra che, mentre con i condoni legalizza l'evasione fiscale e l'abusivismo edilizio, scarica sui pensionati, sui lavoratori dipendenti e sulle giovani generazioni l'onere dell'aggiustamento del bilancio statale.

I pubblici dipendenti sono in prima fila nella lotta del movimento sindacale. Noi vogliamo una politica economica davvero equa e rigorosa. Il governo invece punisce duramente le classi più deboli e protegge impunemente i poteri forti del Paese.

Ci sono, quindi, numerose e buone ragioni per essere in prima fila in questa lotta.

I cittadini italiani devono sapere che i lavoratori del settore pubblico non sono dei privilegiati. Da quattro anni sono privi del contratto. E il potere d'acquisto dei loro salari e stipendi è diminuito in questo periodo di quasi il 10%.

I lavoratori del settore pubblico non hanno una previdenza d'oro. Le pensioni-baby sono praticamente scomparse. Il rendimento delle loro pensioni è ormai identico a quello del settore privato. Ma i pubblici dipendenti, uomini e donne, hanno un'età di pensionamento che è già di 65 anni. E, soprattutto, circa un terzo della loro retribuzione effettiva non è pensionabile.

I lavoratori pubblici sono colpiti da fenomeni crescenti di mobilità e precarietà del lavoro, legati ai tentativi di privatizzazione selvaggia di fondamentali servizi dello Stato sociale. È importante quindi, che i cittadini italiani conoscano il significato e il valore della mobilitazione odierna dei pubblici dipendenti. Una mobilitazione che intende salvaguardare inalienabili diritti sociali e contrattuali. Una mobilitazione che intende tutelare la dignità del lavoro pubblico, che è una risorsa per lo sviluppo e la democrazia del Paese. Una mobilitazione che intende rivendicare una pubblica amministrazione al servizio del cittadino.

Noi vogliamo una riforma strutturale della previdenza, che ristabilisca parità di diritti e di doveri per tutti, che non manometta il potere d'acquisto delle pensioni.

Noi vogliamo aumenti salariali capaci di difendere il potere d'acquisto di salari e stipendi. E, soprattutto, vogliamo modificare profondamente l'organizzazione del lavoro. Per questo ci battiamo per conquistare il diritto alla contrattazione decentrata, ancora pervicacemente negato dal governo. E ci battiamo, quindi, perché le pubbliche amministrazioni funzionino in modo efficace.

Noi sappiamo bene che il degrado del sistema pubblico ricade innanzitutto sulle spalle della povera gente, di chi non sa o non può districarsi nei meandri della burocrazia. Per questo vogliamo pubbliche amministrazioni imparziali, autonome del potere politico, amiche del cittadino comune, efficienti e non vessatorie. Noi vogliamo, in estrema sintesi, una nuova civiltà del lavoro pubblico, che valorizzi davvero la professionalità e il merito di tutti i dipendenti.

Per tutto questo il pubblico impiego sciopererà massicciamente il 14 ottobre. Per chiedere, insieme ai lavoratori dell'industria e degli altri servizi, una politica economica che ridistribuisca il carico fiscale sui ceti più abbienti. Per chiedere uno Stato sociale non burocratizzato, che garantisca a tutti i cittadini uguali possibilità di tutela di fronte alla malattia e alla vecchiaia. Per chiedere un'organizzazione del lavoro e degli orari che valorizzi l'intraprendenza e la dedizione di tanti lavoratori pubblici, che oggi sentono mortificato il proprio ruolo.

Funzione Pubblica - CGIL, che è un sindacato confederale dei diritti e della solidarietà, sarà in campo con queste scelte e con questo spirito di lotta: il 14 ottobre nello sciopero generale, il 24 ottobre in quello dello Stato, il 28 ottobre in quello degli enti Locali.

Bangladesh, atroce punizione per un «amore proibito»

## Bambina frustata a morte dagli integralisti islamici

■ DACCA (Bangladesh). Una bambina di tredici anni ridotta in fin di vita per aver violato leggi tribali che vietano il sesso prima del matrimonio. In un lontano e sconosciuto villaggio del Bangladesh il fondamentalismo islamico torna a esercitare i suoi antichi e feroci riti nei confronti delle donne, la cui condizione in questo angolo di mondo è già drammaticamente simboleggiata dalla scrittrice Taslima Nasrim, minacciata di morte dagli integralisti per «scritti blasfemi» nei confronti del Corano. Julekha, tredici anni, un corpiccino ancora da bambina, è stata massacrata con centouno frustate dal capo del suo villaggio, nel distretto di Saktura (Sud del Bangladesh), perché ha violato la legge della sua gente, che vieta il sesso prima o fuori dal matrimonio. La notizia è stata data ieri dall'agenzia di stampa «Unb». Sembra che il ca-

so più clamoroso, come dicevamo, è quello della poetessa Taslima Nasrim: accusata di offese al Corano per le sue dichiarazioni è stata condannata a morte dagli integralisti, ha vissuto in clandestinità ed ora è esule in Svezia. La condizione di Taslima è analoga a quella dello scrittore anglo-indiano Salman Rushdie, condannato a morte da un tribunale islamico per i suoi «Versetti satanici». Come si sa, è da tempo esule in Inghilterra, dove è costretto a vivere nella più completa clandestinità. Recentemente alcune delle principali compagnie aeree hanno annunciato il loro rifiuto di trasportarlo per i forti rischi che la sua presenza comporta. Ieri però il ministro degli esteri francese, Alain Juppé, ha detto che la «Air France» continuerà ad ospitare a bordo dei propri aerei Salman Rushdie.

Gerusalemme

## Attacco terroristico Morti e feriti

■ GERUSALEMME. Un commando arabo ha ucciso nella tarda sera di ieri un cittadino israeliano e ne ha feriti almeno otto in un attacco compiuto con fucili mitragliatori e bombe a mano nel centro di Gerusalemme ovest, in una zona pedonale piena di caffè e ristoranti e in quel momento affollata. Lo hanno reso noti fonti di polizia e ospedaliere. Secondo la polizia, due degli assalitori sono stati uccisi dalla reazione delle forze dell'ordine, mentre un terzo assalitore sarebbe riuscito a fuggire. Gli aggressori, stando a testimoni, hanno aperto il fuoco con fucili automatici Kalashnikov e lanciato bombe a mano contro la folla. La radio israeliana ha riferito di almeno sedici israeliani feriti.